

Da Tognèt a Sir Anthony

Un ritratto originale di Antonio Panizzi, il patriota italiano che ha legato il suo nome ad una delle più prestigiose biblioteche del mondo

di Roberto Bruni

Per il primo centenario della nascita del Panizzi a Bre-scello non badarono a spese, la Società di mutuo soccorso degli operai e il locale Circolo ciclistico organizzarono una vera e propria festa con tanto di bande, bazar di beneficenza e una distribuzione di pane per i poveri del paese. Forse i ciclisti non vanno in biblioteca in Inghilterra e forse i poveri non si accontentano più di solo pane, sta di fatto che il bicentenario della nascita è passato in sordina a Londra. È vero che da un po' di anni hanno altro a cui pensare alla British Library, con questo benedetto trasloco che non finisce più. Ora che da alcune settimane ci hanno chiuso anche la tanto amata Reading Room per noi emigranti di professione non c'è nemmeno più la soddisfazione di

passare sotto il busto del Panizzi tutte le volte che andiamo a disgrossarci un po' della nostra ignoranza. Anche se non era quello simpaticamente panzuto e sornione dei ritratti fotografici, il Sir Anthony ufficiale dello scultore Marrocchetti aveva pur sempre il suo fascino come nume tutelare del luogo ed era diventato una presenza familiare e rassicurante. Ma d'altronde non si può fermare il tempo, né, se fosse possibile, sarebbe nello spirito che permeò tutta la vita, non solo di biblioteca, dello stesso Panizzi. E chi avesse ancora delle nostalgie se le dovrà curare prima o poi consolandosi con l'efficienza dei terminali e la comodità delle sedie ergonomiche della nuova sede di St Pancras. O almeno così si spera.

Certo il passato mi brucia un po' ancora e con tutto il bene che voglio agli Inglesi, che da quasi trent'anni mi sopportano, quella del Panizzi non gliela perdono mica tanto. Ma come, in Italia sforniamo un fior di bibliotecario, mamma Caterina se lo tira su per venticinque anni a forza di sacrifici e bocconcini di "spongata" e poi, grazie a quel reazionario di Francesco IV,

quei furbastrì d'Albione, senza muovere un dito, beccano uno che in pochi anni gli imbastisce una biblioteca coi fiocchi, quando invece ci sarebbe stato tanto bisogno di tenerlo da noi. È una bella sfortuna che non si possa fare storia con i "se", perché le cose sarebbero potute andare in ben altra maniera. Bastava che quella giovane, parente di un alto ufficiale di polizia, fosse stata per funghi quel fatidico ottobre del 1822, quando andarono ad arrestare il Panizzi. E invece no, era lì, a orecchi dritti, pronta a captare ogni notizia di un possibile arresto e a dar una fiata all'amico. Si dice gli abbia passato un messaggio in codice, qualcosa del tipo: "Tognèt, to' sù i schèrpi nov"; lui sgamò e se la dette a gambe. E così o per un autunno gramo per i porcini o per gentilezza di cuor emiliano venimmo privati di chi avrebbe potuto dare alla patria le 91 regole, una bella sala di lettura e chi più ne ha più ne metta. Andateglielo a spiegare a mamma Caterina. Di suoi possibili invii di pacchi viveri al figlio esule, arrivato a Londra nella primavera del '23, non ci rimangono testimonianze ma senz'altro, come tutte le mamme italiane che si rispettino, si sarà preoccupata che il suo Tognèt Oración avesse abbastanza da mangiare. E non c'è da darle torto perché, a giudicare dal ritratto fattogli dall'amico Ambrogio Berchet quando erano insieme all'università di Parma, vien fatto di chiedersi come un Panizzi così magrolino sia riuscito a sopravvivere tra le brume angliche quando non aveva che 14 penny al giorno per sfamarsi e si fermava a guardare con invidia quelli che sgrifavano nelle trattorie. Ma qui entra in gioco la dea benedetta, discesa da Liverpool nella fattispecie di un signore italofilo che un giorno, passando per una strada londinese, viene colpito dal veemente mercanteggiare sopra una patata tra un venditore ambulante

Roberto Bruni, nato a Firenze, insegna lingua e letteratura italiana in Gran Bretagna dal 1969, attualmente è *senior lecturer* all'Università di Exeter. Tra gli studi di questo assiduo frequentatore della British Library e di altre biblioteche britanniche, segnaliamo quelli sulle edizioni italiane del XVII secolo conservate a Cambridge.

e un giovane italiano tutto orecchi e basettoni. Beh, sembra —almeno secondo una versione dei fatti — che quel signore fosse William Roscoe, autore di una vita di Lorenzo il Magnifico ed altro. Per il Nostro vuol dire partenza quella stessa estate per Liverpool, che allora non viveva di solo calcio e di Beatles ma era una città ricca di soldi e di cultura. Lì ci schiacciò cinque anni a “vendere verbi e articoli” anche se la cosa gli “faceva gelare il sangue nelle vene” ma almeno si sfamava, anche se a parer suo erano “boring dinners and teas” che gli venivano offerti. Ma qui i suoi vecchi studi giuridici lo salvarono da una vita di ripetitore di lingua toscana. Attraverso Roscoe incontra un influente uomo politico ed avvocato di grido, Henry Brougham (sì, proprio quello che ha dato il nome alla carrozza, *italice brum*). Scoppia uno scandalo da “Novella 2000”: il futuro colonizzatore della Nuova Zelanda, Edward Gibbon Wakefield scappa con un’allieva del Panizzi, tal Miss Ellen Turner, riacchiappati a Calais non solo vanno a finire su tutti i giornali ma si beccano anche un processo. Brougham sbaraglia gli avvocati della controparte avvalendosi proprio dell’aiuto del Panizzi, che gli spiega come la pensava Giustinianno su matrimoni e scappatelle.

Nel frattempo a Londra c’era chi stava pensando a fondare un’università che non fosse aperta, come Oxford e Cambridge, solo a studenti di fede anglicana; tra i promotori dell’iniziativa il potente Brougham: Panizzi inizierà ad insegnare italiano nel nuovo ateneo nell’ottobre del ’28. A toglierlo dall’uggia della *elementary Italian grammar* per principianti ci penserà ancora l’onnipresente amico inglese, che, diventando Lord Chancellor nel 1830, era entrato di diritto a far parte del *Committee of Trustees* del Museo Britannico. Manco a farlo apposta, lo stesso anno ve-

Antonio Panizzi nacque a Brescello nel 1797; entrato a far parte in gioventù di una società segreta, dovette abbandonare l’Italia per sfuggire all’arresto nel 1822. Dopo un breve soggiorno a Lugano, si rifugiò nel 1823 a Londra, dove entrò in contatto con Ugo Foscolo. Trasferitosi dopo pochi mesi a Liverpool, vi rimase fino al 1828, quando ottenne la cattedra di italiano all’università di Londra. Nel 1831, assunto dal British Museum con mansioni di catalogatore, inizia una brillante carriera che dopo soli sei anni lo vedrà promosso a Keeper of Printed Books (sovrintendente alla sezione dei libri a stampa) e, nel 1856, a Principal Librarian (bibliotecario capo), incarico ricoperto fino al pensionamento nel 1866. Nemmeno la nomina a senatore del Regno nel 1868 lo persuase a ritornare a vivere in Italia. Nel 1869 gli venne conferito il cavalierato dalla regina Vittoria; morì a Londra nel 1879.

niva eletto a questo “comitato di garanti” un altro sfegatato ammiratore del Panizzi, Thomas Grenville, di professione *gentleman* e collezionista di libri. Anche se le amicizie altolocate contano (e ci saranno diversi invidiosi che glielo rinfacceranno pubblicamente), il nostro compatriota non era tipo da farci fare all’estero le solite figure da raccomandati di ferro: nella primavera del ’31 entra nel British Museum con mansioni di catalogatore e inizia a macinar schede come un ossesso; ne riuscirà a compilare più di quelle di due altri colleghi messi insieme nel giro di un anno dopo che si era deciso nel 1834 di allestire un nuovo catalogo. È il suo diretto superiore a dircelo, quel Reverendo Baber, *Keeper of Printed Books*, che proprio dal Panizzi verrà rimpiazzato nel 1837, tra gli isterismi di aspiranti delusi, interrogazioni parlamentari e vetrioliche lettere di protesta al “Times”. Ma come era riuscito a far carriera in tempi così brevi? Tanto unto di gomito, certo, ma anche la capacità di mostrare al momento giusto e alle persone giuste qualità che andavano ben oltre quanto ci si aspettasse da un impiegato con modeste funzioni.

La prima occasione per far questo gli si presentò nel ’36 con la Commissione parlamentare d’inchiesta

venuta ad indagare perché il BM fosse un’istituzione così sonnolenta e a vedere come darle una smossa. Il verbale della riunione del 7 giugno, 23 fitte pagine in-folio, ci mostra un Panizzi deferente, sì, ma non tanto più del dovuto (rispondeva fra l’altro alle domande di un futuro primo ministro, Lord Stanley), diplomatico a tratti ma anche con una irrimediabile voglia di dire pane al pane e totalmente a suo agio in una persistente girandola di botte e risposte. Forte della documentazione raccolta con questionari e con una missione esplorativa in alcune delle maggiori biblioteche del “Continente”, fa subito centro con il primo colpo, stuzzicando l’orgoglio degli inquirenti: “I believe the king’s library in Paris is the finest in the world”, quella del British per numero di libri è sesta in classifica, poi addolcisce la pillola (i Francesi sono un branco di ladri, noi Inglesi siamo più onesti e non pizzichiamo i libri degli altri) ma resta il fatto che ai parlamentari presenti gli deve esser roso il fegato di invidia a sentirsi una squadra di provincia, ce ne andava anche dell’immagine dell’Impero. Poi, quando è il momento di bussare a cassa, spara a zero: “the House of Commons have never granted money enough to buy books”, insomma ci chiedete di fare le ➤



Antonio Panizzi ("Tognèt") a vent'anni nel ritratto dell'amico Ambrogio Berchet. Il disegno risale probabilmente agli anni dell'università, a Parma, e fu donato da Panizzi a Paul Fagan. Nella foto in basso la celebre Round Reading Room

nozze coi fichi secchi, bisogna che incrementiate notevolmente la sovvenzione annua e sganciate 10.000 sterlinotte all'anno per acquisti speciali, solo "allora inizierete ad avere una biblioteca degna della nazione britannica". Non basta: ci vogliono altri soldi per costruire "at least two public libraries" a Londra perché la nostra non deve essere un'istituzione di pubblica lettura bensì di sola ricerca, naturalmente aperta anche o soprattutto ai poveri; sloggiate il Department of Natural History dal Museo così che ci sia più posto per i nostri acquisti quando ci darete i fondi (ma lo sapete che stanno sopprimendo i conventi in Spagna e Portogallo e noi fermi a guardare come locchi perché non abbiamo un becco di un penny per comprargli i libri?), e non mi venite a dire che almeno per le pubblicazioni britanniche non abbiamo di questi problemi visto che gli editori ci devono dare un esemplare in deposito, perché il vostro *Copyri-*

ght Act non funziona e non viene rispettato.

Quando sembrano essersi calmate un po' le acque, torna insistentemente all'attacco sulla necessità di approntare cataloghi di sicura affidabilità e facile consultazione e anche qui, oltre alla sua preparazione di studioso, mostra il suo enorme senso pratico, tenendo d'occhio non solo i sacrosanti diritti del lettore ad accedere all'informazione ma anche gli aspetti puramente organizzativi del processo di compilazione e i benefici concreti che un tale strumento arrecherebbe per un'efficiente distribuzione del materiale richiesto. Anche sulla composizione del comitato dei *trustees* ha le idee chiare e non si lascia fuorviare dalla tendenziosità, in parte giustificata, di certe domande: è vero che i *trustees* provengono da una ristretta élite sociale ma non vorrebbe rimpiazzarli con un comitato di "tecnici" perché quelli hanno influenza politica, possono (o potrebbero) difendere gli interessi della Biblioteca in parlamento e quando muoiono magari le lasciano in eredità, come già era successo, importanti raccolte di libri.

Chi volesse scrivere una nuova biografia del *prince of librarians* potrebbe anche fermarsi a queste pagine di verbale, chiudere gli occhi ed indovinare il resto, poiché in esse si trovano già tutti i punti essenziali del programma che il Panizzi svilupperà in trent'anni di futura attività come *Keeper* (1837) e poi come *Principal Librarian* (1856) fino alle sue dimissioni per ragioni di salute nel '66. Ogni meta proposta sarà raggiunta, anche se non sempre e totalmente nella maniera prevista.

"A library worthy of the British nation": la biblioteca in ogni suo aspetto, sia fisico, sia organizzativo, sia di consistenza del patrimonio librario diverrà veramente degna della capitale di un impero tanto

che perfino la concorrenza (Francesi e Austriaci) finirà per andare a chiedere consigli al Panizzi su come scopiarlo.

"The annual grant should be increased": le sovvenzioni annuali furono incrementate a tal punto che nel 1851 dovette chiedere le decurtassero perché non sapeva più dove infilare i nuovi acquisti. Lui l'aveva detto che ci voleva "additional space" e loro sordi. Poi nel '54 si decidono: manca lo spazio? *don't worry*, tu disegnacela e noi ti finanziamo una nuova Reading Room, fra tre anni la vedrai pronta. E i mazzolini di fiori per tutte le signore che verranno all'inaugura-



zione? Ti paghiamo anche quelli ma non ci chiedere un'altra volta di sfruttare Storia naturale e le loro due giraffe impagliate, ch  la Sibilla prevede ce lo potremo permettere solo nell'83. Ma io vi avevo detto che il "Department of Natural History ought to be transferred somewhere else"... beh, nemmeno uno come lui poteva sempre averla vinta e in fondo aveva ottenuto una sala di lettura pur sempre scicchettosa.

"I want an extra grant for those rare and costly books which we have not": arriveranno anche i fondi per speciali acquisti e lui impianta una fittissima rete di rapporti di

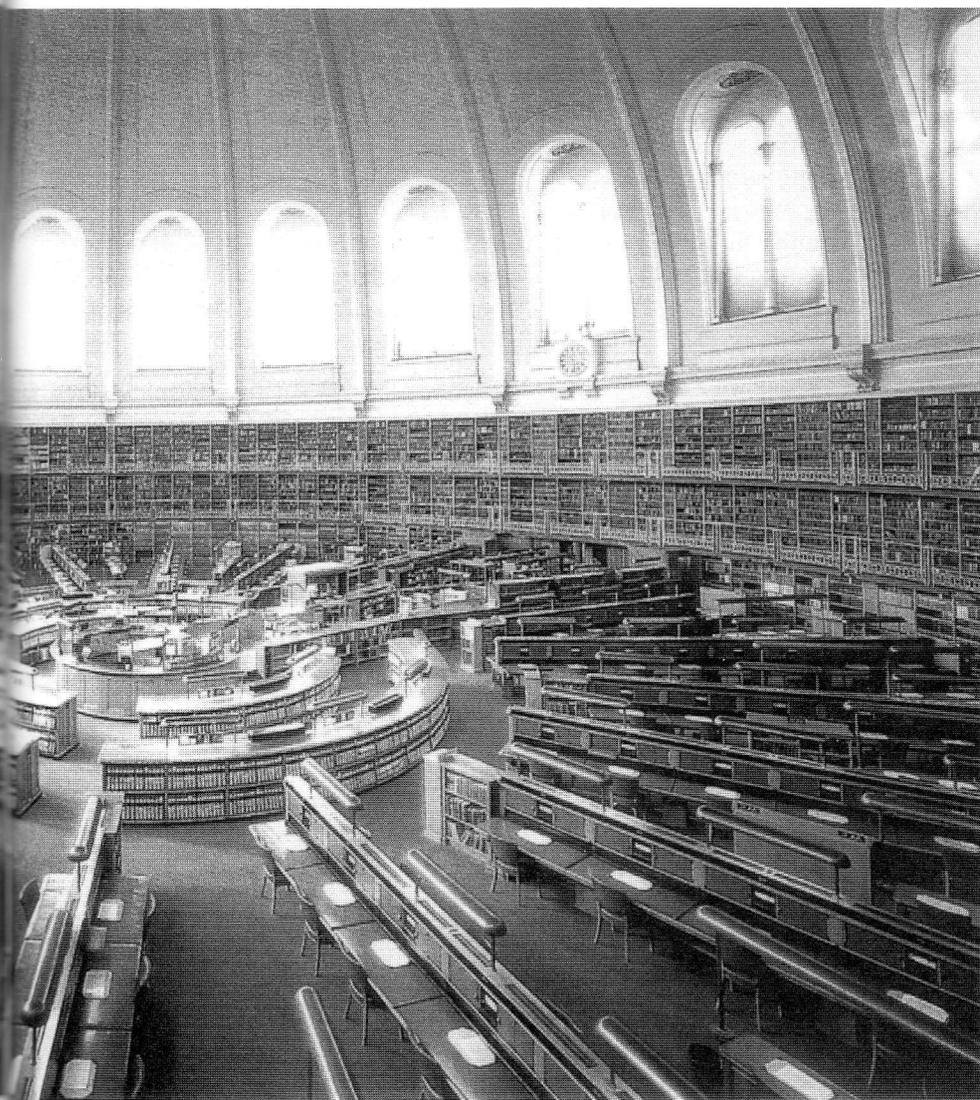
qua e di l  dell'Atlantico, roba da far invidia al Secret Service e non esagero. Non gli serviva Internet, tra agenti e informatori, tra librai antiquari, che spesso gli davano prelazione sulle vendite, e case d'asta, che gli mandavano i cataloghi ancora in bozze in anteprima esclusiva, non meraviglia che in questo campo le rare occasioni mancate facciano storia. Una stupenda gliela fece scappare la spilorceria della maggioranza dei *trustees* nel 1840, quando stava per andare in asta la straordinaria collezione di alpine di Samuel Butler. Panizzi dovette star zitto e ingoiare il rospo (a volte ci riusciva anche un vulcano come

lui) ma non gliela perdon  mai a quegli scaldaseggiole.

"The evils inflicted upon us by the Copyright Act": batti e ribatti, spedisci furiose letteracce a destra e a manca, porta in tribunale quest'editore e quest'altro, riesce alla fine anche a far rispettare il diritto di stampa (circa 350.000 pezzi nei suoi ultimi venti anni di attivit , mica scherzi).

"A national library for research ... two public libraries for education": ponza e riponza, dopo quasi vent'anni da quando per la prima volta il progetto era stato ventilato da un amico — guarda caso — del Brougham, la Camera dei Comuni finalmente si decide nel 1850 a passare il *Public Libraries Act*. Una vittoria solo parziale per il Panizzi perch  gli effetti di questa legge si faranno sentire su Londra solo verso la fine del secolo. Ma lui non era stato nel frattempo con le mani in mano, anzi, visto che in questo campo le autorit  si muovevano a rilento, nel 1841, senza scomodare il Parlamento, aveva gi  contribuito alla nascita di una istituzione *quasi* di pubblica lettura (e ad una indiretta selezione dei lettori che frequentavano il British), spiegando senza peli sulla lingua a quel tampinatore presuntuoso di Thomas Carlyle che, se voleva dei libri in prestito per leggermeli a casa, si fondasse la sua di biblioteca. Lo storico se ne and  sbattendo l'uscio e istitu  la London Library, dedicata quasi esclusivamente al prestito domiciliare per i soci sottoscrittori. Col che si dimostra che anche le litigate furibonde possono servire a migliorare di rinterzo i servizi nelle biblioteche di ricerca.

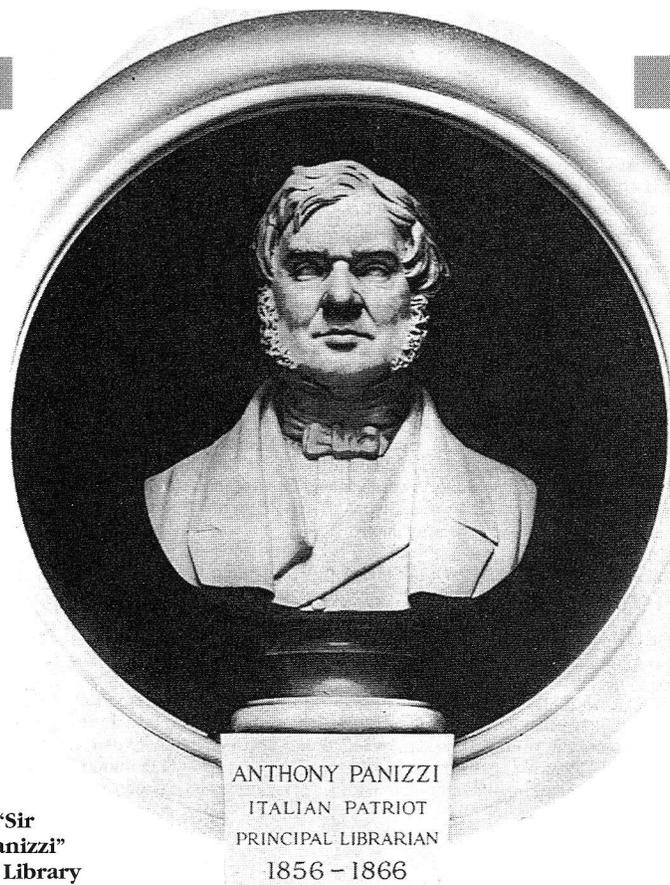
"An alphabetical catalogue": di buoni il Panizzi ne conosceva solo uno, quello a stampa della Casanatese, peccato che l'Audiffredi fosse morto alla lettera L. Brutto auspicio ma Panizzi non doveva essere superstizioso e si butt  a capofitto in questa impresa con ➤



enorme dispendio di energie durante tutta la sua carriera e non solo nei mesi che precedettero la finalizzazione del lavoro d'équipe per le 91 regole nel 1839. Il suo giustificato perfezionismo e il successo della sua politica nel campo degli acquisti e del diritto di stampa resero la compilazione di un catalogo affidabile ed aggiornato un'opera immane. A quei *trustees* che nel '47 continuavano a tamperarlo perché portasse avanti la pubblicazione del catalogo, fermatasi ad un insoddisfacente primo volume che lui non aveva mai voluto, Panizzi ripeté *ad nauseam* che "era meglio un buon catalogo manoscritto che uno cattivo a stampa" e la finissero con questa menata perché anche se gli concedevano i tredici anni necessari per approntarlo in maniera decente, ce ne sarebbero poi voluti altri trentacinque per stamparlo e a quella data nessuno di loro sarebbe stato ancor vivo per goderselo. Si vede proprio che non conoscevano la storia dell'Audiffredi.

"I think very great advantage" è la risposta che dette il Panizzi alla Commissione parlamentare quando gli chiesero quali benefici avesse tratto il BM dall'aver uomini di alto rango fra i suoi *trustees*. Credo dicesse la verità e non pensasse solo alla faccenda dei lasciti. È vero che alcuni di loro o per impreparazione o per filisteismo gli fecero più volte mangiare il fegato di rabbia ma il Panizzi sapeva anche di poterseli rigirare prima o poi, che razza d'avvocato sarebbe stato, sennò? E poi tra di loro c'era sempre chi lo teneva in grande considerazione e appoggiava le sue proposte. Fu proprio per un profondo senso di stima nei suoi riguardi e non certo verso gli altri *trustees*, con cui aveva litigato a morte per non aver concesso un aumento di stipendio al Panizzi, che Thomas Grenville decise di aggiungere un codicillo al suo te-

Il busto di "Sir Anthony Panizzi" alla British Library



stamento; poche righe bastarono per dirottare al British 20.000 volumi di una raccolta inestimabile per incunaboli e antichi testi italiani. Anche questo episodio sembra seguire il copione fissato in quel lontano giugno del '36.

Panizzi non cercò mai onori, inclusi i cavalierati (quello britannico dovettero portarglielo a casa) e sarebbe stata un'offesa alla sua persona di uomo e di bibliotecario trattare il bicentenario come una scusa per rifarsi la bocca con celebrazioni che lasciano il tempo che trovano. D'altronde, *si monumentum requiris*, ne trovi già uno a Londra, anche se in fase di sgombero, e uno a Reggio Emilia, dove una delle più moderne ed efficienti biblioteche italiane porta il suo nome. Meglio pensare al futuro e imparare dal suo esempio, pronti a superare ostacoli anche quando la meta sembra irraggiungibile e senza paura di attirarci contro le critiche di chi, per varie ragioni, non vuole cambiamenti.

È mia triste convinzione che il Pa-

nizzi avrebbe finito per sprecare le sue erculee energie se fosse rimasto in Italia, non perché siamo più scemi degli Inglesi ma semplicemente a causa di una burocrazia (ancora) soffocante che il nostro Antonio, per sua fortuna, non trovò nel suo paese di adozione, che pure aveva ed ha le sue peccate. Sono stufo e amareggiato di vedere tanti dei nostri bibliotecari, così preparati, così impegnati, sommersi da compiti burocratici profondamente e stupidamente inutili, oltre che nocivi ad una efficiente conduzione di una biblioteca e alla soddisfazione professionale di chi ci dedica tutte le sue energie. Al fondo di tutto questo è l'offensiva mancanza di fiducia dello stato o di chi per esso verso i suoi dipendenti, che, in conseguenza di una logica legalisticamente perversa, sono tenuti impastoiati ai ceppi di innumerevoli regole e regoline. Come se questo non bastasse, la sfiducia si estende anche nei riguardi di noi lettori; unica nostra protezione il buon senso e la buona volontà dei bibliote-

cari. A Panizzi, invece, premeva non solo trattare in maniera democratica tutti i lettori, dagli aristocratici *trustees* agli studiosi più squattrinati, ma anche responsabilizzarli (basta ricordare la storia dell'introduzione, non per motivi burocratici ma ai fini di un più efficiente servizio, dei moduli per le richieste di lettura). Anche noi abbiamo diritti e doveri verso le biblioteche e si dovrà pur trovare una maniera per darci una voce all'interno di una qualche struttura che non sia solo una benevola associazione di "Amici della Tal Biblioteca" ma che, entro certi limiti, ci renda partecipi di decisioni che influiscano veramente sulla vita di quella tal biblioteca, naturalmente assumendosene anche le responsabilità, di comune e civile accordo con chi ci lavora.

Non credo che le cose possano migliorare se si rimane all'interno di un sistema altamente burocratizzato; occorre darsi nuove regole, poche ma sane, basate su altri

principi. Ammettiamo per un momento che un nuovo sistema abbia come condizione primaria ed essenziale la fiducia in chi lo amministra e in chi ne riceve un servizio, perché senza questa premessa non faremo molta strada, e chiediamo ai bibliotecari di iniziare a mandare a questa stessa rivista una lista di quelle loro mansioni personali che, alla luce di quella premessa, ritengono inutili e gli impediscono di passar maggior tempo ad aiutare i lettori o a valorizzare i fondi della loro biblioteca. Basta una lista nuda e cruda, niente fronzoli o voli poetici, qualcosa di pratico dal quale si possa iniziare a far cambiare le cose. I gruppi di pressione serviranno pur a qualcosa o ci siamo già scordati dei trent'anni di battaglie del Panizzi?

Se questo sistema funziona, si potrà poi vedere come applicarlo per cercare di risolvere altri problemi a cui si rivolse anche l'attenzione del Panizzi. Per esempio il rapporto tra ricerca e pubblica lettura, che lui

vedeva nei termini di una divisione fisica dei luoghi preposti a tali servizi ma che, per una differente storia delle nostre biblioteche, potrà richiedere soluzioni diverse e variamente attuate a seconda delle località e delle istituzioni. Resta il fatto che le soluzioni, qualsiasi esse siano, andranno basate su quei principi di efficienza amministrativa e finanziaria e di qualità di servizio che ispirarono il Panizzi. Lo stesso dicasi per un uso ottimale dell'automazione, senza scordarsi dei suoi risvolti economici: a guardar bene e considerate le debite differenze, è in fondo il solito problema che dovette affrontare il Panizzi per il catalogo del British Museum.

Visto che l'esilio, almeno nell'ambito dell'Unione europea, non è più un'opzione disponibile, sarà bene metterci in moto subito, senza aspettare che qualche giovane straniero, magari di nome Tony, venga a levarci le castagne dal fuoco per diventare poi Cavalier Antonio. ■